

## "Il Capitale, l'etica, la libertà, oggi."

Martedì 23 novembre 2010, alle 17:30, il Centro Studi Politici Criticalia ha organizzato a Roma presso la Camera dei Deputati - Sala delle Colonne un incontro di riflessione intorno al libro del **Card. Angelo Scola** *"Buone ragioni per la vita in comune. Religione, politica, economia."*(Mondadori Editore).

### Hanno introdotto:

Gianni Lattanzio (Associazione "Dialoghi") e  
Alberto Perotti (Centro Studi Politici "Criticalia")

### Sono intervenuti:

Sergio Bellucci (Presidente Net Left, Scrittore);  
Prof. Giulio Prosperetti (Ordinario di Diritto del Lavoro – Università di Roma Tor Vergata);  
Gaetano Saccoccio (Filosofo);  
Sen. Roberto di Giovanpaolo (PD)

## INTRODUZIONE

“Quasi un decennio è passato dal'11 settembre 2001. Vent'anni ci separano dalla caduta dell'URSS, nel 2008 è iniziata una crisi finanziaria di proporzioni planetarie. Abbiamo una economia sempre più globale, mentre Europa e USA non hanno più punti di riferimento, né ideologici né religiosi. Chi vuole, dunque, essere l'uomo del XXI secolo?”, si chiede Angelo Scola, patriarca di Venezia, elaborando una riflessione sul ruolo delle religioni nella società, in rapporto soprattutto con la politica e l'economia.

Fonti di conflitto, esse possono tuttavia dare un apporto prezioso alla creazione di «pratiche virtuose» che pongano al centro dell'attenzione l'essere umano. L'autore si focalizza quindi sulla capacità di assumere «la dimensione ecumenica e del dialogo interreligioso come intrinseche alla vita di fede» facendosi portatore dei principi democratici del vivere insieme.

In tale ottica diventa di primaria importanza il tema della libertà religiosa, che deve essere riconosciuta al singolo e alla comunità come frutto di una scelta dettata dalla coscienza e dall'adesione al principio di verità.

## TRASCRIZIONE

### GIANNI LATTANZIO

Buona sera a tutti e benvenuti. Sono Gianni Lattanzio, faccio parte dell'associazione Dialoghi, che ha raccolto le sollecitazioni di altre organizzazioni, soprattutto degli amici Alberto Perotti e Antonio Fanuele del Centro Studi Parlamentaria, ad offrire l'occasione per un ragionamento sulla situazione economica politica e dei conflitti religiosi, ipotizzando di fare insieme, con stimoli di esperti e di politici, una riflessione sul tema “Il capitale, l'etica e la libertà oggi”. Non mi dilungo, sono qui come moderatore, do subito la parola a Giandiego Carastro, vice presidente dell'associazione Dialoghi, per un saluto e una considerazione su questi temi. Successivamente ad Alberto Perotti, responsabile del Centro Studi Parlamentaria.

## GIANDIEGO CARASTRO

buon pomeriggio a tutti, sono convinto che con il contributo degli organizzatori e dei relatori sapremo sfruttare al meglio questa occasione di confronto, il cui spunto parte dalla pubblicazione del testo del Cardinal Scola: “Buone ragioni per la vita in comune; politica ed economia”.

Il tema delle religioni nello spazio pubblico è tornato all'attenzione dell'opinione pubblica da almeno due decenni ; se dopo il '68 si diceva che ci sarebbe stato un lento riflusso - molti sociologi nord atlantici lo testimoniavano - dello spazio pubblico, nelle ultime due decenni c'è stato un risveglio: le religioni hanno agito quasi come elemento energizzante dei popoli, per parafrasare l'affermazione di Carl Marx che individuava invece nelle religioni l'oppio. Il cardinal Scola riferisce in maniera intelligente, di chi sa entrare dentro questi processi, per dare stimoli innovativi, a partire da alcune considerazioni di fondo. Egli si richiama, nei primi sei o sette capitoli - frutto di alcuni suoi interventi da cardinale patriarca di Venezia in diversi convegni - alla necessità per lo Stato liberale, secolare, di avere nelle religioni (il cristianesimo, ma non solo, perché ci saranno diversi accenni all'Islam) dei partners, dei collaboratori, e non più dei competitors. Sappiamo che il cardinal Scola è uno dei primi intellettuali italiani; Charles Taylor, filosofo canadese famoso per gli studi sul multiculturalismo, recentemente ha pubblicato un'opera sull'età secolare - così traduce Feltrinelli “A secular age” - un testo che vi consiglio perché a mio avviso, e ad avviso del cardinal Scola, evidentemente persona più eminente di me, è il testo del decennio per gli uomini e le donne che in Occidente si vogliono interessare di cultura. La secolarizzazione cui accenna Taylor, che Scola approfondisce, non è tanto solo quella di chi dice che le chiese, le sinagoghe, le moschee, in Occidente non hanno un ruolo identitario e diretto nelle leggi. Parliamo di laicità come la intendiamo dalla rivoluzione francese in poi, non soltanto la secolarizzazione come rivoluzione sociologica dei credenti - perché se è vero che in Sud America, in Africa, il Cristianesimo è vivo e vegeto mentre in Europa (gli USA sono un fenomeno a sé) c'è un deperimento quantitativo di credenti nello spazio pubblico - quello che interessa sia Taylor sia il cardinal Scola è la mentalità che la secolarizzazione ha portato in essere, quella per cui se nel 1500 era scontato essere credenti e credere nel Dio di Abramo, 500 anni dopo è visto come qualcosa, non dico di riprovevole, di simpatico ma che la scienza cancellerà. Ecco, in questo spazio secolare Angelo Scola ha l'intuizione di guardare con speranza non tanto il bicchiere mezzo vuoto, vale a dire le mentalità secolari ormai competitors delle mentalità dei credenti, quanto il bicchiere mezzo pieno, vale a dire, riprendendo il discorso dello stato liberale secolarizzato, il fatto che le religioni possono contribuire a fornire quei prerequisiti che lo stato liberale secolarizzato, per citare Ernst Boeckenofer, da solo non riesce a darsi. In queste sette capitoli il cardinal Scola offre dinamiche di lettura del fenomeno religioso, non solo del cristianesimo ma anche dell'Islam. E' interessante il suo lavoro con la fondazione Oasis a Venezia, nella quale si cerca di dialogare tra il Cristianesimo, uomini di buona volontà, ed Islam di popolo, superando la contraddizione tra Islam radicale e Islam moderato. Le religioni come competitors dello stato secolare per creare che cosa? “Relazioni buone e pratiche virtuose, è questo il valore della presenza delle religioni nello spazio pubblico”. E' interessante, concludo, dare solo un panorama degli ambiti tratteggiati dal cardinal Scola, nei quali le religioni, il cristianesimo ma anche l'Islam, possono essere competitors dello stato liberale secolarizzato. Sono la politica; l'educazione, il mondo della scuola e dell'università; il lavoro; le relazioni economiche, parafrasando il Papa Benedetto XVI, egli parla di una ragione economica allargata, il papa ha parlato di una ragione più grande, il cardinal Scola parla di una ragione economica allargata

con al centro, in posizione preminente, il dono, un'azione donativa, non l'elemento dell'utile e del profitto; infine le relazioni internazionali. Credo che quest'opera del cardinal Scola, patriarca di Venezia, si inserisce anche in questa temperie culturale di chi vuole, sia credente o non credente, cercare le ragioni per stare insieme, della città dell'uomo a misura di uomo, le ragioni che uniscono, le ragioni del dialogo, pur nella legittima diversità di persone credenti e persone non credenti. Detto questo concludo, ringrazio Gianni Lattanzio per questa opportunità, e sono sicuro che i relatori ci stupiranno entrando nel tessuto di questo libro.

## **GIANNI LATTANZIO**

Grazie Giandiego, sono gli amici che hanno avuto l'idea di confrontarsi, adesso gli spunti che vengono dall'introduzione di Alberto, e poi dagli esperti; ci raggiungeranno anche due senatori, il senatore Di Giovanpaolo, in questo momento impegnato in una votazione, e la senatrice Dorina Bianchi; appartengono a due partiti diversi, ma sono entrambi di ispirazione cristiana, faranno avere il loro punto di vista, e il contributo su queste tematiche che si confronta con la dura realtà della politica praticata oggi. A te Alberto

## **ALBERTO PEROTTI**

devo farvi una confessione: quando con Gianni abbiamo avuto l'idea di questo convegno, ho pensato che il libro di Scola è bellissimo però, me lo sono spulciato come un manuale, è il classico libro di un buon vescovo: non dà ricette pratiche. Come il prete alla domanda: “che devo fare padre?” risponde :“figliolo, giudica tu”. Mi ricorda quei saggi consigli, sempre azzeccati però molto vaghi. Al che ho cercato, insieme all'amico Gianni, di invitare ospiti relatori non dico in contrasto, ma che vedessero la cosa da angoli diversi, per creare un sano dibattito fattuale. Ad esempio: il libro di Scola è interessante, ottimo riassunto, ma cosa si può fare? Scola parla dei cattolici: un secolo fa don Sturzo ebbe un'idea e la tradusse nel Partito Popolare. Domanda implicita: in questo secolo dove è don Sturzo? A volte tutto si ripete, ma nello stesso tempo tutto cambia. Il libro di Scola non dà risposte, fa qualche proposta, dà alcuni saggi indirizzi, ma non è un libro politico; finisce con il ricordo del martirio di quei sette monaci in Algeria. E' un libro di invito agli uomini di buona volontà ad agire, per studiare come risolvere certi problemi. Ho intravisto in questo libro, secondo me che sono di formazione scientifica, anche alcuni errori, tipici di chi non conosce la scienza: per esempio c'è una grandissima sovrastima della tecnoscienza, come se fosse chissà quale miracolo o portasse chissà quale innovazione. Si parla dell'uomo che supera se stesso, trascende la natura; in realtà se voi leggete i racconti di un secolo fa, quando si parlava delle prime automobili, si immaginava che l'ebbrezza della velocità avrebbe trasformato l'umano: oggi però siamo tutti in coda! La macchina è una cosa tranquilla, la usiamo tranquillamente, non ci sentiamo inumani perché viaggiamo a 120 all'ora, casomai ci sentiamo in pericolo, questo è un altro discorso. Quindi questo va tenuto secondo me sempre presente: la tecnica è un mezzo, viene usato bene o male. Non c'è alcun male nel nucleare, dipende da chi lo gestisce; diceva una multinazionale: “non metteremo mai il nucleare in Nigeria, non ci fidiamo; in Russia poco”. E' banale ma ricordiamolo sempre; anche perché ci scordiamo ogni giorno che mentre l'area euro-atlantica ha internet, le automobili, la sanità, se attraversiamo il mare, in Algeria, non ce l'hanno. Nove decimi del mondo forse non hanno ancora un rubinetto in casa, l'energia elettrica è un lusso; quando a me dicono un mondo senza crescita io rido: dite voi agli indiani che non debbono avere il frigorifero, o la doccia con acqua calda? No, la crescita mondiale continuerà per motivi di giustizia sociale, nessun padre vorrà mai che il figlio abbia freddo, per cui continueremo ad avere il riscaldamento, finché è possibile, nessuno accetterà mai di tenere un figlio costretto in

precarie condizioni igieniche; tutti vogliono acqua corrente, questo significa pompe, tubi, impianti, energia. La crescita mondiale deve continuare, ma per il benessere di tutti, questo è un fatto, chi parla di decrescita sta troppo bene, secondo me. Anche qui Scola lancia un'esca da raccogliere. Generalmente è la sinistra che la raccoglie, in senso democratico, ecco un altro argomento di interesse. Poi a me sembra evidente, forse non a voi, poi discuteremo, che Scola difende molto le religioni. Mi sta sorgendo un dubbio: forse vuole difendere la religione cattolica (nulla quaestio) però per difenderla senza dirlo le difende tutte. Questo a me sembra un po' rischioso, perché abbiamo tante religioni, ma attenzione: la religione come oppio dei popoli, come intendeva Marx, non è la fede in qualcosa (Marx studiò San Paolo), ma è tutta la struttura organizzativa che tende ad obbligare gli uomini a credere in qualcosa senza riflessione. In quest'ottica spezzo una lancia a favore della chiesa cattolica, che tutto sommato ha sempre stimolato l'intelletto, ha sempre sognato la libertà e la pace. Di altre religioni ho qualche dubbio: l'induismo ad esempio, con tutti i suoi valori di mediazione, ricorda moltissimo gli dei dell'antica Roma. C'è la dea della gravidanza, quella del buon raccolto, un'idolatria; vi sembra razionale? Non difendiamo tutto per difendere qualcosa, rischiamo di cadere nell'eccesso opposto, da religioni oppio dei popoli a religioni caffè dei popoli. Il pensiero laico ha combattuto sempre la chiesa per un semplice e banale motivo: dove si è sviluppato? In Europa, dove c'è la chiesa cattolica. Perché non si è ancora sviluppato nei paesi islamici, dopo 12 secoli? Perché non si è sviluppato in India o in Cina? Forse le condizioni non erano propizie; qui ci vuole una riflessione non sull'Europa, ricordiamoci che quando si parla di religioni si parla di mondo, non di Europa, non ragioniamo in un'ottica ristretta, perché il mondo ce l'abbiamo qui dentro. Nell'autobus che ho preso per arrivare metà dei passeggeri erano stranieri, non italiani: dobbiamo ragionare in termini di mondo, globali, non ragioniamo locali. Dopo questi accenni cedo la parola.

## GIANNI LATTANZIO

grazie. Prima di cedere la parola al professor Prosperetti volevo leggere un messaggio: avevamo tra gli invitati l'amico Andrea Causin, una delle persone più vicine al cardinale Scola, patriarca di Venezia. E' stato presidente delle Acli di Venezia, tra i soci fondatori dell'Associazione Dialoghi, attualmente è consigliere della regione Veneto. Proprio per la sua attività nel consiglio regionale - sappiamo tutti della delicatezza della situazione attuale - è particolarmente impegnato nelle attività istituzionali; nell'impossibilità di intervenire ha mandato quindi questo messaggio che vi leggo:

“Carissimo Gianni, purtroppo nella mattinata mi è stata notificata la convocazione del consiglio regionale per la discussione del bilancio della regione Veneto. Il dispiacere di non poter partecipare è doppio, tenevo molto alla possibilità di incontrare gli amici di Dialoghi e di Parlamentaria, e congiuntamente ritengo che il tema sollevato dal libro del patriarca di Venezia sia di straordinaria attualità. La crisi economica che ha colpito duramente le potenze occidentali pone delle criticità sull'idea stessa di stato, come lo abbiamo conosciuto finora. Se l'idea di bene comune in termini di principio rimane la stessa, ciò non si può dire rispetto agli strumenti della democrazia procedurale, che è sempre più lenta, e le ristrettezze di bilancio a causa del debito pubblico italiano, divenute delle vere e proprie barriere alla possibilità di intervenire sul fronte delle nuove emergenze sociali, rappresentano un limite reale al perseguimento del bene comune. Nella fase politica concitata e convulsa che vive il nostro paese la politica sembra essere distante dalle nuove e grandi questioni sociali, e soprattutto sembra avere perso di vista il perseguimento del bene comune. La riflessione che proponete ha la valenza di tornare a mettere al centro del dibattito la mission della politica. Ciao, e buon lavoro”

Volevo ringraziare l'amico Andrea, che forse in appuntamenti successivi potrà essere con noi per altre riflessioni; è un ragazzo di circa 37 anni impegnato nel sociale, nell'associazionismo, nell'ambito politico, quindi vive il disagio dei tempi moderni in maniera molto forte, anche perché vorrebbe dare un contributo che lasci il segno attraverso l'impegno politico a favore di una società che sia più rispondente alle esigenze di tutti e al bene comune.

Cedo la parola al professor Prosperetti: è un grande esperto di questioni sociali, è ordinario del diritto del lavoro a Tor Vergata, è stato vice presidente della commissione per il diritto di sciopero, quindi viene da un osservatorio sia accademico, sia impegnato nelle cose concrete

## GIULIO PROSPERETTI

credo che il mio titolo di legittimazione a questo convegno sia il fatto che sono autore di un libro che si intitola "Un nuovo welfare per la società post-industriale", ed effettivamente questo tema si ricollega proprio ad alcuni passi del libro di Scola che adesso vi verrò ad illustrare. Innanzitutto va detto che dalle varie encicliche si capisce come la dottrina sociale della chiesa non è né una religione civile, né una religione intesa come privato individuale. Questa via di mezzo è in realtà piuttosto complessa: l'impegno dei cattolici in politica, che anche questo libro incentiva, trova un certo importante spazio anche nelle encicliche, come queste ultime di Benedetto XVI; i principi investono gli uomini, gli uomini si impegnano e con l'appoggio della tecnica delle loro conquiste vengono a realizzare questi principi. Va ricordata in generale l'importanza storica delle encicliche, pensiamo alla "Rerum Novarum" del 1891 di Leone XIII; in realtà non vi troviamo delle novità rispetto a quello che la società aveva prodotto in quel periodo. Ma qual'è il loro valore? Sta nel fatto che d'improvviso si fotografa una realtà diversa. Certo, noi retrospettivamente pensiamo: "ma che scoperta capire che i sindacati portano avanti il progresso, che il lavoro ha un suo valore proprio, che la proprietà si giustifica moralmente solo in quanto è occasione per lo sviluppo della società e per dare lavoro!" Sono principi ormai entrati nella nostra costituzione; ma la Rerum Novarum è di 60 anni prima, e nel fluire magmatico della società fotografare questi principi e tradurli in precetti morali è un'operazione incredibile. Quindi, anche se la Rerum Novarum raccoglie i frutti di battaglie sociali, però nel momento in cui cambia la gerarchia dei valori lì avviene la rivoluzione. Dico sempre che le vere rivoluzioni sono quelle che cambiano la gerarchia dei valori. In uno stato liberale assoluto contava la proprietà, nel lavoro era giusto dare la paga concordata con l'operaio, anche se era di fame, precedentemente si usava la schiavitù (anche i padri della chiesa la giustificavano, perché quello era il sistema sociale allora vigente), ma cogliere il cambiamento, tradurlo in principi morali e quindi dare questa nuova visione dei valori, questo è il merito. La Deus Caritas Est di Benedetto XVI, che pure viene citata, dice che la costruzione di un giusto ordinamento sociale statale, che tenda alla giustizia per tutti, è un compito politico che non spetta alla Chiesa; ma essendo anche un compito umano primario, la chiesa deve offrire il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia divengano comprensibili – è interessante questo termine, comprensibili – e politicamente realizzabili. Comprensibili e politicamente realizzabili è proprio quanto stavo dicendo adesso, vale a dire che, in questo fluire tormentato, magmatico dei valori, la chiesa deve mostrare quali, in questo dato momento storico, siano oggi i valori di riferimento. È cosa di estrema importanza. Ora in questo contesto noi stiamo vivendo in realtà un'altra fase: la società industriale, almeno nella vecchia Europa, ha forse finito il suo ciclo. Tutti parlano del post industriale, ma la rivoluzione post industriale è innanzitutto una rivoluzione che cambia ancora una volta la gerarchia dei valori. Tutta l'esaltazione del lavoro, inteso come lavoro di scambio, come sistema di ripartizione del reddito - nel senso che il reddito si ripartisce con il lavoro subordinato, con lo



scambio, altrimenti non ci sarebbe poi reddito disponibile per i consumatori - è tutto dovuto ad un ordinamento sociale che prevede (prevedeva) la teorica occupazione. C'era solo bisogno di tutelare il lavoro perché fosse scambiato in maniera equa; quando ogni cosa si doveva fare con il cervello e con le braccia degli uomini non c'era problema che ci fosse disoccupazione, ma soltanto la necessità di tutelare le condizioni di lavoro. E tutto funzionava, perché anche la teoria marxiana del valore aveva un suo riscontro, ogni bene aveva il valore del lavoro che era stato necessario per produrlo, un'impresa era tanto più forte tanti più dipendenti aveva; oggi tutto questo è saltato. Oggi vale il commercio, nel senso che il computer che ieri hai pagato mille euro il giorno dopo è superato, non vale più niente. Nella mia generazione il commercio sembrava un retaggio medievale, faceva pensare a Marco Polo. Siamo stati tutti abituati a pensare che il valore di una cosa era il valore della produzione industriale, ma oggi non è più così. Ai miei studenti dico che è iniquo il sistema del welfare attraverso i contributi sociali, perché si basano sulle teste: il mio barbiere, che ha tre lavoranti, per i contributi dei suoi dipendenti paga più o meno lo stesso importo di una società finanziaria anche essa con tre dipendenti ma che fattura 10 mila volte quello che fattura il mio barbiere. Quindi nel momento in cui rendite finanziarie, meccanizzazione, microelettronica ed altro hanno cambiato il mondo del lavoro, non si capisce perché il welfare deve essere pagato sul numero degli addetti, quando poi i lavori cosiddetti labour intensive sono quelli che rendono di meno. Ipotizzo: i contributi si potrebbe pagare sul fatturato IVA, sui profitti, o con qualche altro sistema. Negli Stati Uniti, dove non esiste l'IVA, si è proposto di introdurla per finanziare il welfare; tutti nel mondo si stanno preoccupando di come delineare un nuovo modello. Con molto piacere ho letto queste pagine del cardinale Scola dove dice che per comprendere il problema ci si è dovuti confrontare con il mutare di tutti questi contesti sociali. Ciò è avvenuto, egli dice, sotto la spinta di fenomeni complessi, di natura esogena, legati alla dinamica di globalizzazione economica e sociale, all'emergere di problemi connessi al meticcio di civiltà - questa società multiculturale, anche multi-etnica nella quale stiamo entrando - ed anche a problemi endogeni legati soprattutto all'invecchiamento della popolazione e alla modificazione dei sistemi occupazionali. La risposta è consistita in una azione di ricalibratura, ma in realtà poi si vede bene che la situazione ora richiede un vero e proprio cambio di paradigma. E' richiesta una modificazione profonda dell'assetto normativo che regola le politiche sociali, per fare spazio a nuovi modelli, pur sempre senza mettere in discussione i principi di solidarietà ed uguaglianza che hanno caratterizzato l'avvento del welfare state. In particolare non è più pensabile la perfetta corrispondenza tra politiche sociali e politiche pubbliche, dal momento che gli altri settori della società si stanno rivelando non di rado in grado di affrontare i nuovi bisogni in maniera più efficace dello stato. Poi continua sul principio di sussidiarietà, e quindi rispetto ad un ruolo ormai compiuto dello stato sociale, che da solo non riesce ormai a dare sufficiente risposta. Parla poi del problema della rilettura delle politiche sociali, e dice che i tre capisaldi della dottrina sociale della Chiesa sono: dignità della persona; principio di solidarietà; principio di sussidiarietà.

Ciò premesso vi vorrei rappresentare quello che a mio avviso deve essere un possibile sbocco di questa situazione, di questa ricerca di un nuovo modello. Io ragiono così: sarebbe antistorico fermare la globalizzazione, chi vuole rimettere i balzelli per fermarla fa un'azione passatistica. Ma sono anche contrario alla specializzazione delle aree geografiche: quest'idea che l'Africa deve fare l'agricoltura, l'Oriente la manifattura, la vecchia Europa le innovazioni tecnologiche, a me sembra che abbia delle limitazioni. In fondo il problema è già stato affrontato con la crisi dell'agricoltura: ricordo che quando ero ragazzo in televisione si diceva: "grande progresso! E' calato il numero degli addetti all'agricoltura, erano prima il 60%, ora si sono ridotti". Però poi è nata l'Europa verde - lasciamo stare adesso gli scandali, la mala gestione etc. L'idea è che l'Europa non può diventare un rovetto senza nessuna autoproduzione. Oggi per l'industria dobbiamo fare un discorso analogo; d'accordo, i cesti di paglia li importiamo dalla Cina, non

conviene più farli qui, ma oggi non si tratta più di questi prodotti poveri. Si tratta del fatto che l'industria automobilistica in Europa c'è soltanto in quanto sussidiata, altrimenti se ne sarebbe già andata, Marchionne l'ha detto chiaramente. Allora, possiamo pensare ad un paese che non ha più industria? Si dice: “ma se non conviene, se ci sono paesi terzi dove il lavoro costa meno?” Sì, ma a questo punto ecco ciò che a mio avviso diventa un paradigma, un nuovo parametro valoriale, per cui il post-industriale non è soltanto un problema di economisti, ma di tutti si occupano di sistema di valori: il lavoro, inteso come lavoro di scambio, non è più in grado di dividere il reddito per tutta la popolazione, tanto è che abbiamo una serie di disoccupati, disoccupati strutturali. Guardate, io ho fatto per 20 anni il consulente di una finanziaria pubblica, la Gepi, che prendeva imprese decotte e cercava – non ci riusciva – di rimetterle sul mercato. Ho visto persone per le quali sono state create imprese con finanziamenti a fondo perduto: hanno lavorato fittiziamente sei mesi, sono entrati, con sei mesi di fittizia, diciamo formale anzianità lavorativa, nel circuito produttivo, o meglio, sono entrati nel circuito assistenziale, collegato ad uno pseudo circuito produttivo, e hanno avuto 20 anni di cassa integrazione, perché ad ogni scadenza veniva fatto un nuovo programma industriale, sempre fallimentare, e si ripartiva da capo. Dopo 20 anni hanno avuto 10 anni di mobilità, quindi sono stati assistiti fino alla pensione dal sistema. Ma mancava il modello: per assistere quelle persone in quel modo, si è creata una fiction, che fossero lavoratori quando lavoratori non erano, né lo erano mai stati; ecco l'importanza di trovare il modello, cioè di trovare il modello adatto ai tempi. Oggi noi abbiamo uno scarso impegno per i problemi di assistenza alle persone, abbiamo un livello di servizi molto, molto basso, ma tutto questo non può essere affidato soltanto ad un salario di scambio. Ad esempio: chiudono i Conservatori, ci sono Conservatori che hanno tre alunni, perché il violino non dà pane; ma possiamo pensare ad una società senza musica? Allora probabilmente dobbiamo seriamente cominciare a prendere in considerazione una serie di idee, di movimenti, di proposte, sul salario sociale. Ma si dice: il salario sociale poi dà assuefazione; la chiamano la trappola del welfare, in America hanno tolto gli aiuti alle ragazze madri perché si era creato il costume di fare un figlio per poter avere il mantenimento da parte dello stato. Però noi, ora, abbiamo tutto un sistema dove c'è gente impegnata 24 ore su 24 a dimostrare che è disoccupata, perché servono certificati, si deve far finta di cercare lavoro, una serie di pratiche. Viviamo su un welfare basato sulla certificazione dello stato di disoccupazione, che per fortuna sembra non sia reale, perché poi il lavoro nero sembra essere quello che consente alla nostra economia di stare in piedi. Ecco, allora capovolgiamo il sistema, diciamo che il lavoro nero – naturalmente è una battuta, ma tanto per dire – è l'aspetto virtuoso, cioè noi abbiamo bisogno di un lavoro che sia concorrenziale, a mio avviso; le imprese si fanno concorrenza; è vero, i contributi sono alti, il costo del lavoro è alto etc., però in un mercato chiuso lo stesso mio costo lo hanno gli altri concorrenti, quindi il problema non si pone. Ma quando il mio è un concorrente coreano allora è un altro discorso. Se l'operaio coreano ha la casetta modesta e la bicicletta, e il nostro operaio torinese ha la parabola, il telefonino, l'appartamento, la macchina etc., questo costo di contesto sociale forse va fiscalizzato. Cioè, tra il non fare più industrie e fare invece non un'industria assistita, ma assistendo nel gap di retribuzione - con un contributo sociale - chi fa quel lavoro, giustificato dal fatto che quello deve vivere a Milano, a Torino, in tali contesti ... perché non fiscalizzare la quota di salario sociale? Bene, ho voluto dare soltanto qualche flash, sull'onda del fatto che è la prima volta che leggo qualche osservazione così esplicita proveniente dalla gerarchia ecclesiastica; su questa base invito i cattolici a pensare all'uomo. Grazie

## ALBERTO PEROTTI

ringrazio il professor Prosperetti ed aspetto i prossimi interventi, ho visto occhi brillare durante il suo discorso in alcuni passaggi. Adesso la parola al filosofo Saccoccio, forse sarà un intervento più pacifico e tranquillo

## GAETANO SACCOCCIO

Buona sera,

Cercherò di essere breve ma incisivo. Non sottrarrò che dieci-quindici minuti del vostro prezioso tempo.

La lettura di un libro è prevalentemente attività solitaria, intima, privata. Si veda l'iconografia classica che ci rappresenta i vari San Gerolamo o Sant' Agostino intenti alla meditatio sul "libro" incapsulati nel proprio silenzioso studiolo come monadi separate dal resto del mondo. A questo proposito si leggano le meravigliose pagine sul dipinto di Chardin: Le Philosophe Lisant elaborate dal geniale George Steiner. Ecco, ora non vorrei sembrarvi troppo irriverente o blasè, ma l'atto di lettura – con gergo biblico-freudiano – è un atto tipicamente onanistico.

Fatta questa premessa necessaria, però ora, contraddicendo proprio a quella solitudine del lettore tutta silenzio, autonomia di pensiero ed egoismo interiore, vorrei farvi compartecipi – nell'ottica "comunitaria" e "relazionale" con cui il cardinale Scola interpreta la persona - della mia lettura del libro di cui si parla stasera dalla quale ho tratto una serie di note "in minore", una specie di controcanto in negativo al testo cioè. Provo ad interpretare insomma – e non per fare l'uccello del malaugurio a tutti i costi – il ruolo del "coro" nella tragedia classica antica che a furia di lucidità e disinganno, riporta l'eroe concretamente con i piedi a terra, alla nuda e cruda realtà del mondo.

Il libro si articola in 7 capitoletti (sette, numero simbolico, noterete, nel libro della Genesi). L'introduzione ci dà la cornice degli eventi topici che circoscrivono l'urgenza e la necessità delle riflessioni religiose, politiche ed economiche elucubrate dal nostro Patriarca di Venezia e cioè: la caduta del muro di Berlino; l'11 settembre; la crisi finanziaria. Accenna poi alla "morte del soggetto" di cui parla Nietzsche, io non sarei così tranchant; il filosofo tedesco annuncia piuttosto la morte di Dio da cui tutt'al più ne consegue il tramonto del soggetto gnoseologico-kantiano (nonché dell'Occidente tout court parafrasando Spengler) sostituito da un certamente ambiguo e non facilmente interpretabile super-uomo che è comunque un super-soggetto e niente affatto un soggetto morto (ma non è certo questa la sede adatta per dilungarsi sulla spinosa faccenda, rimando casomai a tutta una bibliografia sterminata, tra cui gl'illuminanti come sempre scritti di Giorgio Colli). Trovo molto azzecato invece il rimando ad Hans Jonas il filosofo del Principio Responsabilità, quando afferma che l'homo faber è diventato un "oggetto tra i tanti della tecnica", e cioè si è auto-tramutato in una cavia di se stesso sostituendosi ai topolini da laboratorio nei grigi uffici della tecnoscienza. (Consiglio tra l'altro la lettura sempre di Jonas di Sull'orlo dell'abisso, una serie di conversazioni interviste con il pensatore sul rapporto violento tra uomo e natura; così come sulla questione della "nuda vita" e della vita biologica non si possono non prendere in considerazione le profonde riflessioni di Agamben a partire da Homo Sacer). E qui avrei approfondito davvero la questio veramente urgentissima e necessaria oltre che "trinitaria" di uomo-natura-tecnica e della totalizzazione tecnica della natura portando in causa ad esempio un libro memorabile di un altro filosofo tedesco: L'uomo è antiquato di Gunther Anders, analisi spietata elaborata più di cinquantanni fa proprio all'alba della bomba atomica, una requisitoria realisticamente oggettiva della condition



inhumain dell'umanità macchinizzata che ha prodotto l'alterazione irreversibile dell'ambiente e compromette la sua stessa esistenza. Ma qui valgano per tutti le parole livide di un grandissimo poeta italiano vivente: Andrea Zanzotto appartato da sempre nella sua Pieve Di Soligo: "Siamo sospesi tra un mare di catarro e un mare di sperma mentre intorno a noi enormi mutamenti sono in corso e scienza e tecnica ne trascinano il gioco". Ve l'avevo annunciato che il mio sarebbe stato il ruolo del coro nella tragedia Eschilea.

Ora, facendo una volgare disamina sintetica dei sette capitoletti del libro di Scola proviamo a far emergere i termini caldi, i nodi problematici e i plessi tematici su cui il cardinale esercita la sua riflessione esegetica che scaturisce una serie di altre diramazioni di problematiche e argomentazioni sempre più complesse ed inarginabili in un solo libro di poco meno cento pagine.

Secolarizzazione e post-secolarizzazione (e qui vengono fuori i pensatori a cui la prospettiva di Scola in qualche modo si appoggia: Charles Taylor e Jurgen Habermas, John Rawls e Roger Scruton).

Meticcio di civiltà; multiculturalismo; l'umano esistere e l'umano convivere; la nuova laicità (suo confronto e riconoscimento); il fantasma o la chimera del Bene Comune; il messaggio evangelico della vita in comune; la faccenda della costruzione di un universale politico nella società plurale e lo scontro tra pretese veritative plurali; sull'esperienza del bene e la sua connessione nella relazione misterica di desiderio-riconoscimento-comunione che poi non è altro che una facciata speculare del dogma trinitario che riflette a sua volta la relazione persona-società-cosmo (qui le pezze d'appoggio sono i nomi di Romano Guardini, Jacques Maritain, e Hans Urs Von Balthasar); le tradizioni etiche; sulla percezione morale e la moralità comune; mondo-visione individualistica della cittadinanza contrapposta ad una mondo-visione personale-comunitaria; la fede come ipotesi interpretativa del reale; la questione del fondamentalismo; dottrina sociale della chiesa, il welfare ecclesiastico ed il principio di sussidiarietà.

Il cardinale Scola quindi mette in campo l'incontro-scontro di visioni sostantive e di "mondovisioni" così si esprime lui. Io qui gli muoverei un lieve appunto di natura puramente stilistica. Enunciare un termine come quello di "mondovisione" per intendere weltanschauung mi pare quantomeno equivoco vista la natura della parola di infimo conio televisivo-calcistico. Insomma mondovisione più che alla visione del mondo di un teologo o di un partito politico o di una minoranza etica, fa piuttosto pensare ad un match della nazionale di calciatori ultramiliardari... in mondovisione appunto.

Ora, a parte questo catalogo di difficoltose problematiche enucleate sommariamente alla rinfusa da me, c'è da dire che il patriarca di Venezia stringe con particolare sforzo ermeneutico la sua personale mondovisione ad una serie di commenti a riferimenti ecclesiastici per lui imprescindibili. L'enciclica di Benedetto XVI Deus Caritas Est, quella di Giovanni XXIII Pacem in Terris e la Veritatis Splendor di San Tommaso. Tutto il libro in fondo non è che una nota a piè pagina a tali riferimenti.

Per finire, mi piacerebbe mettere in chiaro e problematizzare sotto forma di domande aperte o chiuse un paio di cosette che nel libro ho trovato contraddittorie o quantomeno aporetiche:

- I) Come conciliare la riduzione della comunità ecclesiale alla volontà di comprendere-interpretare tutto l'humanum?
- II) Perché approvare come da pag. 62 l'evoluzione della convivenza e non tener da conto nemmeno per sbaglio della darwiniana evoluzione del mammifero-uomo?
- III) Come accordare l'affermazione che "la storia non è deducibile a priori" con il tema sublimamente biblico del Giudizio Universale?
- IV) Trovo vertiginoso invece riuscire razionalmente a far convivere nel seno della communitas un approccio sussidiario alle politiche sociali, il principio del

- dono, la logica della gratuità con una marmorea organizzazione bancaria e un sistema immobiliare vaticani spregiudicati o meno che siano.
- V) Quale convivenza possibile nell'istupidimento generalizzato dell'homo videns con una vita buona e un buon governo?
- VI) Come non ridere amareggiati dell'ingenua affermazione di Paolo VI sulla "chiesa come esperta di umanità" quando ad essa si sono furbescamente sostituiti-affiancati motivati dall'interesse e dall'alto reddito che procaccia la filantropia a tutti i livelli: Fondazioni bancarie, Agenzie di stampa, Concerti di beneficenza, multinazionali farmaceutiche etc. etc.?

Tenderei poi a smentire la semplicistica affermazione per cui il desiderio d'infinito abita il cuore dell'uomo, o dell'esperienza del nascituro che è liberamente accolto dall' "essere" quando è amarissima esperienza di tutti i giorni, annuncio di cronaca nera cioè che non tutti i bimbi mi pare, ricevano sorrisi dalle proprie madri e padri. L'uomo impantanato nel traffico di una infernale metropoli moderna o in fila al supermercato per acquistare cibo liofilizzato prodotto in laboratori di sintesi chimica poi... a quale tipo d'infinito o d'infinità si sta appellando?

Dunque, e davvero finisco, all'ottimistico Eliot citato dal cardinale suggerirei una lettura più approfondita di *The Waste Land* che preannuncia in maniera incontrovertibile lo squallore e l'alienazione assoluti della vita moderna, così come mi piacerebbe contrapporre alle auto-assolutorie e troppo facilmente concilianti pretese veritative della *Dignitatis Humane* (basta guardarsi attorno: guerre, disastri ambientali indelebili provocati dall'uomo, robotizzazione su tutti i piani) quelle forse un po' cupe ma certamente efficaci nel descrivere l'oggettiva realtà delle cose del *Ermo De Miseria Humana* dello pseudo-Bernardo: *Nihil ali ud est homo qua sperma fetidume, sacco sterco rum, ci bus vermifugo... post Omine vermi, post verme fetore et horror*. Frasi che riecheggiano alla mente, con inequivocabile accento, le ultime, sconsolate parole di Mr. Kurtz in *Hertz of Darest*: "The Horror... The Horror..."

Postilla critica finale.

"Dio è nel dettaglio" amava ripetere By Warburg. Così come Walter Benjamin facendo lo straccivendolo dello spirito analizzando giocattolini e libri illustrati per l'infanzia legge attraverso delle minuzie lo svilupparsi in vitro dei germi patogeni della società pre-nazista sarei molto felice di trovare uno scrittore, un cardinale tuttalpiù che mi rivelasse con impressionante lucidità ad esempio quanto è o sia consapevole della natura meramente commerciale anche se veicolo di informazioni e messaggi, del suo prodotto-oggetto-merce-libro tra i tanti stampati in serie industriale. Un autore cioè che semplicemente riflettendo con autoironia sugli altri titoli in catalogo nella stessa casa editrice con cui va pubblicando le sue riflessioni ecclesiali, renda tali riflessioni ancor più stringenti e profonde. Un uomo che tuttavia parlando con toni sinceri di "verità, fede, promessa, speranza" è amaramente consapevole però che il suo libro si perda comunque in un oceano di pubblicazioni vane ed immondi instantt books tra cui ad esempio quello del presentatore televisivo-cabarettista-faccendiere di turno che scrive (completamente ignaro di Marc Bloch o di Max Weber) la sua *Storia dell'universo dal brodo primordiale all'homo videns*, alle barzellette raccontate dall'ennesimo caso clinico uscito vincitore??? da qualche reality show, alle insignificanti ultime confessioni di qualche velina troglodita-semianalfabeta che pur tuttavia diventa un best seller letto da masse di altrettanti trogloditi-semianalfabeti.

Grazie per l'attenzione, ho davvero finito ora, buona sera.

## ALBERTO PEROTTI

il dottor Saccoccio ci ha fatto sentire il peso della cultura del cardinale Scola, effettivamente riferimenti coerenti, non c'è che dire. La parola adesso al dottor Bellucci

## SERGIO BELLUCCI

Grazie. Dopo il filosofo io scenderò moltissimo di livello, mi scuserete. Inizio con una critica al libro: credo che chi fa presentazioni debba partire da questo elemento, trovare gli elementi di condivisione, misurarne le distanze. L'elemento di critica non attiene ad un punto specifico ma proprio all'impianto del libro, mi sembra di rintracciare una pecca forte. Non il fatto che manchi una proposta pratica, secondo me è indicato il principio, poi sta agli uomini l'applicarlo e questo è giusto, è il ruolo e il compito del cardinale. Mi sembra però che il libro tenti di richiamare, mettere a critica - una critica etica o morale, spirituale - quello che accade, ma evita di mettere a critica il motore che produce quello che accade, questo secondo me è l'elemento dirimente. Se non vado a capire il cuore del perché alcuni processi sono in atto, è inutile che dica che ci sono dei fenomeni che io voglio combattere. Faccio un esempio molto banale: va molto di moda oggi nelle società occidentali fare le campagne contro la malnutrizione dei bambini, perché ingrassano, mangiano tante cose non salutari etc., ma non facciamo una legge per impedire che sia fatta pubblicità dei prodotti incriminati. Sarebbe semplicissimo, i comportamenti cambierebbero immediatamente, ma quella possibilità non la consideriamo, manteniamo in funzione il motore, poi mettiamo a critica gli effetti che quel motore produce e ci lamentiamo del disastro, gridiamo che bisogna fare qualcosa per evitare questo effetto. No, un momento: bisogna capire dove sta il punto centrale, e mi pare che il libro da questo punto di vista aggiri l'ostacolo, perché è un ostacolo potente, forte. Non a caso il dibattito di questa sera mi sembra molto centrato anche in termini di titolo, cioè il capitale. Il capitale ha una logica; allora gli effetti, quello che sta accadendo, hanno un motore che li produce, io credo che non soltanto la chiesa cattolica, ma tutto il mondo delle religioni, come proverò brevemente a sostenere, devono mettere a critica questo motore se vogliono mantenere un proprio spazio, perché questa trasformazione sta inghiottendo il mondo che c'era stato fino ad oggi. Lo sta facendo sparire, con tutte le sue differenze: induismo, buddismo, islamismo e qualunque altra struttura, lo sta inghiottendo e sta producendo dei fattori nuovi; questo fenomeno coinvolge anche le istituzioni e l'idea di democrazia che noi abbiamo conquistato nell'800 e '900, i partiti, le formazioni che ci siamo dati storicamente come umanità in questo periodo, con le differenze nazionali etc.

Tutto ciò non è che semplicemente può accadere, ma sta già accadendo da anni. Allora proviamo a vedere quali sono i punti che non vengono messi in discussione. Prosperetti ne ha già enumerato qualcuno - su alcuni concordo su altri meno - ma insomma vedo anche nel suo intervento il tentativo di capire questa trasformazione in atto. Il primo elemento strutturale è che il capitale nel '900 è passato dalla messa al lavoro delle mani, alla messa al lavoro della testa. Questo è un salto qualitativo, non è un salto quantitativo, per questo ad esempio la teoria del valore del lavoro, con tutti i problemi che aveva anche quando l'ha scritta Marx, come Sraffa ci ha ampiamente dimostrato etc., oggi ha difficoltà ad essere applicata, perché quando si passa dalla quantità alla qualità si fa un salto, c'è una discontinuità, non si possono più misurare le cose con il metro di prima, ci si trova in un altro mondo. La messa al lavoro delle menti significa la messa al lavoro della vita. Ora qui non ho tempo di argomentare ma, l'ho fatto varie volte anche nelle cose che ho scritto in questi anni, basterebbe ricordare che l'organizzazione del lavoro fordista, nella fabbrica, quella che tutti conoscevamo, era totalmente diversa dalla forma della vita che c'era fuori della fabbrica. Le forme di rapporto, di

relazione, che si avevano dentro la fabbrica al lavoro avevano una certa impostazione, poi quando all'uscita c'era invece la società. Oggi quando sei sul luogo produttivo utilizzi computer, telefonino, applicazioni, software etc, che sono omologhe alle forme delle relazioni che hai fuori dalla fabbrica. Questa continuità, questa contiguità dei due elementi produce dei fattori scatenanti, anche dal punto di vista dell'orario di lavoro, delle forme culturali, dei modelli relazionali, cambia tutto lo scenario. Ora anche chi osserva questi fenomeni dal punto di vista religioso non può smarcare l'elemento, non può dire: “però quando ho finito il lavoro io sono altro”. Quando ho finito io sono all'interno di un meccanismo che il capitale ha messo in moto, e per uscire dal quale c'è bisogno di un progetto. Ci sono altri tre elementi strutturali che hanno segnato il '900, mi soffermo in particolare su uno, ma bisogna avere chiari questi elementi che compongono lo scenario dell'innovazione. Il primo è il ruolo dell'informazione nella produzione. Quando dico informazione non mi riferisco a quella che faceva ad esempio il qui presente Alberto (nel pubblico, N.d.R.) nel TG2 che era altra cosa, era informazione quotidiana; penso invece ai BIT, alla quantità di conoscenza che è inglobata in tre fattori: nella merce, nel lavoro, cioè nella produzione, e nel senso della distribuzione, tre fattori giganteschi. Voi provate a comprare un jeans qualunque a un vostro figlio: è sempre quel prodotto, provate però a vedere se viene accettato un jeans che non abbia quel marchio caricato di un senso sociale, con un valore, un'informazione contenuta che serve a dialogare con gli altri, etc. etc. Guardate la quantità di conoscenza inglobata in un apparecchio di questa natura qua (mostra un telefonino, N.d.R.), non è la conoscenza inglobata nelle merci che c'erano nel'800. Basta guardare Melfi; non so chi di voi è stato dentro una fabbrica, ormai le fabbriche si frequentano poco, ogni tanto andrebbero visitate. Andate a vedere cosa significa lavorare a monte e a valle di un robot; non di due persone, ma due robot, che hanno i loro tempi scanditi, e tu sei l'anello di congiunzione del lavoro sussunto dentro la macchina dal capitale che ti impone cose che fino a ieri era quasi impensabile fare. L'informazione contenuta nel processo produttivo ha cambiato geneticamente le società, questo secondo me è il cuore dei processi della globalizzazione. Secondo, questa situazione ha prodotto qualcosa che fino a poco tempo fa non c'era: le merci immateriali. Sia tutta questa informazione diciamo così di mercato – ad esempio la musicchetta del telefono - sia l'informazione che serve per far funzionare quei robot, che è molto più sofisticata e vale molto più della canzonetta; quell'informazione lì è diventata una delle merci più importanti che ci sono nel pianeta, con cicli completamente diversi. Ad esempio tutti i meccanismi della proprietà, che funzionano molto bene quando la merce è una cosa fisica, sono completamente stravolti dalla logica delle merci immateriali. Mettere una barriera ad una merce immateriale significa impedire un modello di sviluppo, impedire ad una società di andare avanti. Questa estate c'è stata un'emergenza - nessuno ne ha parlato, i telegiornali e i giornali si occupano di altro – in un call center indiano. Alcune persone hanno chiuso la loro attività in maniera diversa dal solito, non importa qui sapere il perché, ma a causa di ciò l'intero nostro paese ha ridotto del 20% la sua capacità produttiva! Attraverso il blocco di quel call center tutto il flusso informativo del paese è stato rallentato, e per alcune ore l'Italia ha ridotto del 20% la sua capacità produttiva. E' bastato un call center in India a generare questi processi! Quindi le merci immateriali oggi sono una realtà enorme: prima della crisi del 2009, (non ho le indagini ultime, anche perché da quando c'è stata la crisi i dati si susseguono in una maniera molto caotica, è difficile sedimentare delle letture scientifiche), ma prima del 2009 sulla piazza di Londra il valore prodotto dalle merci immateriali superava quello prodotto dalle merci materiali. Questo per capire l'ordine di grandezza, per capire che cosa significa oggi il PIL nel mondo. Ma quello che ci interessa è il terzo elemento dell'innovazione, non era mai accaduto nella storia: è l'avvento di quella che io da qualche anno chiamo l'industria di senso. Si tratta di qualcosa che non era mai stato presente nella storia umana, perché il senso della vita veniva costruito nelle comunità, ce lo dice ampiamente il libro. Che cosa è la comunità? Un insieme di persone che vivono in rapporti gerarchici definiti e immutabili con valori connessi a questo sistema di relazioni, e in genere con una struttura religiosa (sostenuta dallo stato) che ne

giustifica in qualche modo l'esistenza. In alcuni casi ci sono più stati che fortificano una certa struttura religiosa. Nel '900 è comparsa l'industria di senso; ora non ho tempo qui di spiegarvi fino in fondo come funziona il meccanismo, basti dire una cosa, che è la prima volta che nella produzione di senso della vita non ci si affida al libero scambio delle persone dentro le comunità e delle relazioni tra comunità, ma c'è un'industria che produce profitti nella costruzione del senso della vita, e produce delle mutazioni permanenti, degli slittamenti omeopatici, oserei dire, che a mio avviso fanno parlare di queste società come società mutanti; qui avviene uno slittamento. Queste società mutanti, a regime capitalistico, investono e inghiottono tutto, democrazia, partiti, istituzioni, religioni, tutto il mondo, lo inghiottono, perché producono costantemente delle forme di vita, dei modelli di comportamento, costruiscono la nostra quotidianità, noi ci alziamo in un certo modo la mattina, facciamo alcune semplici cose come preparare il caffè di questa o quella marca, etc.; tutta la giornata ci viene scandita dalle merci e dal valore di quelle merci che utilizziamo, e la sommatoria di quei comportamenti è la nostra vita. Su questo non interviene più nessuno, neanche le religioni riescono ad intervenire, nei punti avanzati del capitale, ovviamente. Non sono in grado di farlo, tanto è vero che le religioni, così come i partiti, come le istituzioni, sono in perenne affanno per mettersi al passo dei tempi di questa mutazione. Tanto è vero che il papa dieci giorni fa ha detto: " Signori, questo modello di sviluppo sta portando il pianeta alla catastrofe, dobbiamo fare qualcosa tutti noi". Silenzio tombale. Adesso ha fatto uscire un libro dove dice: "Signori, quando serve bisogna utilizzare il profilattico". Stiamo arrivando alla capacità di travolgere qualunque tipo di barriera che le vecchie strutture avevano nella costruzione del senso della società. E qui c'è un problema grossissimo, un problema che riguarda il cuore di questa vicenda. Io ad esempio sulla mondovisione sono d'accordo, dico una cosa diversa dal Saccoccio, usa la parola giusta secondo me il cardinale, "mondovisione", l'industria di senso utilizza i mezzi di comunicazione di massa per costruire questo processo. E come dice Giorgio Gaber produce singolarità qualunque. Produce dei modelli: guardavo una pubblicità su un tram, con la scritta "l'eccezione per tutti"! Tu ti senti unico nel consumo del prodotto più massificato che c'è stato nella storia, e noi ci sentiamo molto furbi nel consumare quel prodotto unico totalmente massificato da Singapore a New York, da Oslo al Brasile; ci sentiamo forti, furbi, capaci, abbiamo capito tutto. In realtà stiamo dentro questo meccanismo, in questa spirale nella quale inseguiamo il senso costante che ci viene costruito. Sulla costruzione e i meccanismi dell'industria di senso potremmo dire tante cose, ma senz'altro ci saranno persone più qualificate di me, c'è chi per una vita ha fatto informazione, vedo nel pubblico anche Alberto Marturano che ci potrebbe raccontare qualcosa, anche lui è un filosofo, sicuramente anche altri potrebbero. Ma dove sta il punto? A mio avviso, in modo particolare la chiesa cattolica ma anche altri enti sociali superiori, penso ai partiti, ai sindacati, penso ad altre religioni, non hanno capito fino in fondo lo slittamento, il passaggio che anni fa Alvin Toffler nel famoso libro "La terza ondata" definì come il terzo passaggio. Sostanzialmente diceva: l'umanità è passata dalla società agricola alla società industriale; che cosa ha significato questo passaggio? Nella società agricola le conoscenze per sopravvivere venivano trasferite dalla comunità e dalla famiglia, quando cioè era il momento di mettere il seme, quando di arare etc.; tutti avevano un fortissimo interesse a che il bacino delle tradizioni trasferisse le informazioni necessarie, altrimenti non si sopravviveva. C'era un ruolo potentissimo dei vecchi; perché era importante una persona anziana? Aveva fatto tutta l'esperienza: aveva l'accumulo dell'esperienza delle generazioni precedenti, aveva fatto lui stesso tanti anni di esperienza, sapeva dire che cosa serviva per sopravvivere. Quando arriva la società industriale questo processo viene interrotto, le persone apprendono dalla loro propria vita, in fabbrica, quello che serve per vivere. Quando stanno al tornio capiscono che cosa è il tornio e che lì hanno il salario che gli consente di comprare le cose per sopravvivere. Questa cosa rompe il meccanismo delle tradizioni: diminuisce la capacità di trasferire in modo tradizionale la conoscenza che serve, perché la gente inizia ad apprendere da se stessa. Il passaggio ora dalla società industriale alla



società dell'informazione è ancora più forte, perché quello di cui oggi c'è bisogno lo devi immaginare, devi immaginarlo addirittura il giorno prima, quindi non solo non basta più quello che produci con le tue mani, ma devi immaginare quello che domani sarà utile per te stesso e per la tua comunità. In Italia non lo fa nessuno, e infatti il paese è in un declino gigantesco, proprio perché manca questa visione. Allora, da questo orizzonte la tecnoscienza ci pone delle questioni enormi, non è vero che sia tutto uguale. La tecnoscienza non è la tecnologia e la scienza del '800, meccanica, ma è una cosa diversa, qualitativamente diversa, perché ha a che fare con il pensiero, con l'accumulo di saperi, con la capacità di creare intelligenze artificiali, con la capacità di avere cose che fino a ieri non pensavamo nemmeno possibili. Se si seguono questi processi ci si accorge dei salti di discontinuità: due mesi fa hanno annunciato la creazione dei computer che sanno mentire! Sanno cioè rispondere agli stimoli non in maniera fedele a quello che dovrebbe essere una risposta normale. E' di oggi la notizia del confronto tra Corea del Sud e Corea del Nord; molti non sanno che da giugno quella frontiera è presidiata, dalla parte del Sud, da soldati robot, che fanno azioni di controllo in maniera automatica e autonoma 24 ore su 24. Da quella frontiera hanno tolto le persone: se un robot impazzisce, ha un guasto, c'è la terza guerra mondiale; non so se sono riuscito a delineare bene quale sia lo scenario. E non vorrei, lo dicevamo poco fa con altri, che su quel confine stiano sperimentando delle nuove apparecchiature, perché è già successo che questi robot abbiano avuto dei bug nel sistema, che abbiano riconosciuto come nemici persone appartenenti al campo amico, producendo una serie di incidenti di una certa rilevanza. Vi ricordo che oggi in Afghanistan ci sono dei militari che combattono dal Wisconsin, facendo otto ore in ufficio, davanti al computer, ma hanno il loro drone in Afghanistan; lo comandano per otto ore, poi finito il loro turno arriva un altro militare a prenderne il posto. Lì c'è il drone che sta combattendo, uccidendo, e loro stanno nel Wisconsin facendo avanti e indietro tra l'ufficio e la loro casetta tranquilla, con un pezzetto di giardino. Queste cose producono delle discontinuità, e pongono non soltanto al credente, ma anche al laico un problema vero. La tecnoscienza è digitalizzazione, la digitalizzazione significa trattamento delle informazioni, trattamento delle informazioni significa poter fare delle cose che fino a ieri erano impensabili, anche sul lavoro. Chiudo proprio sull'argomento lavoro: Prosperetti ci ha detto delle cose interessantissime, credo che bisogna parlare a lungo di questa società post industriale. Veramente preferisco definirla in maniera diversa - ci ho appena fatto un libro - la chiamo economia della conoscenza, ma potremmo discuterne lungamente. Faccio solo una provocazione: dobbiamo modificare il welfare, è vero (il welfare così come lo abbiamo conosciuto nel '900 non funziona più), ma la prima modifica che dobbiamo fare è quella di senso, cioè dobbiamo dare senso a quello che facciamo. Il fare è una relazione, non basta produrre le cose, le devo produrre perché hanno un senso, e questo ormai non avviene più; anche questo nel libro non emerge. C'è un problema nella relazione tra l'uomo e la donna, c'è un problema nella relazione tra il nord e il sud del mondo, nella distribuzione delle ricchezze nel mondo, c'è un problema di relazione tra l'umanità e il resto del vivente, perché noi stiamo bruciando e consumando tutto, e tra il vivente e l'ecosistema. Quest'anno abbiamo già da tempo finito le risorse rinnovabili; Alberto (Perotti N.d.R.) tu dicevi: "riprendiamo a consumare"; ma le risorse rinnovabili della terra quest'anno le abbiamo finite ad agosto, quest'altro anno le finiremo a luglio; questo significa che già oggi, per far vivere i sei miliardi di persone allo stato attuale, noi consumiamo una terra e mezzo l'anno. Per quanti anni ancora possiamo pensare di continuare in questo modo? Qui chiudo, le parole del papa sono fortemente significative; credo che una prima rivoluzione possa essere, ad esempio - se vogliamo mantenere il lavoro come primo elemento di distribuzione della ricchezza prodotta, di fronte alle tecnoscienze del digitale che hanno esploso enormemente la capacità produttiva delle macchine - nella proposta di lavorare 4 ore, a parità di salario. Altrimenti dobbiamo accettare che alcuni lavorano 12 ore perché stanno in fabbrica, e poi inventare dei modelli di distribuzione della ricchezza prodotta, perché non sappiamo come impiegare tutti gli altri, ma li dobbiamo pur far vivere, consumare. Quindi

dobbiamo inventare forme per dare loro i soldi: allora facciamo lavorare tutti metà del tempo! Forse così attraverso il lavoro raggiungiamo una modalità diversa di funzionamento della vita. Altrimenti da questo tornante l'uomo rischia di non uscire.

## **ALBERTO PEROTTI**

Grazie Sergio, proprio alla fine ci hai posto un problema semplicissimo! La parola adesso al senatore Di Giovampaolo

## **ROBERTO DI GIOVAN PAOLO**

Grazie. Innanzitutto scusate il ritardo, ero in aula e quindi facevo il mio dovere, ma ovviamente mi scuso con quelli che non ho ascoltato e con tutti i presenti. Questo mi permetterà di rimanere più sulla mia corsia, usando termini sportivi, perché delle riflessioni che mi ha suscitato il libro parlerò in maniera più libera e meno interattiva. Il libro è una occasione di riflessione; io vengo da una storia cattolico democratica, quindi è chiaro che vi ritrovo tanti riferimenti; ne sono parzialmente soddisfatto, per usare dei termini parlamentari - mi spiegherò meglio alla fine - perché secondo me si inserisce in una riflessione che la chiesa cattolica sta cercando di fare nuovamente, ma non è ancora quella atmosfera in cui io sono cresciuto e per la quale ho scelto di fare attività politica, anche se è una chiesa che sta pienamente dentro, come tutti, questo magma di cui si parla. Quando, come è stato scritto sul volantino di presentazione, si parla del'11 settembre 2001, dei venti anni che ci separano dalla caduta del 1989, della crisi finanziaria e così via, è chiaro che le cose sono talmente magmatiche che ognuno ci ritrova poi dentro tante cose. Dico semplicemente che quando sento 11 settembre ho un riflesso: penso anche al'11 settembre del Cile, la prima manifestazione a cui ho partecipato, che è stata completamente sommersa ed è scomparsa rispetto al'11 settembre del 2001. Anche questa ultima data forse è difficile da spiegare ad un bambino che vive in Afghanistan, o in chissà che situazione diversa dalla nostra. Viviamo in un mondo nel quale abbiamo villaggificato il globale, c'è abbastanza confusione, un po' purtroppo presente anche nei tentativi di pressione che, ammettiamolo, fanno anche i principi della chiesa. Del testo mi interessa moltissimo il tentativo di riflettere dell'io su se stesso in maniera, come viene detto, non intimistica. Mi sembra importante, perché le ideologie e le anti ideologie del '900 tutte per certi versi hanno dato una lettura del mondo, e sono ormai quasi tutte messe da parte; ma almeno erano letture del mondo e non dell'ombelico - ma non lo dico in termini nostalgici - erano letture che permettevano a tutti di avere, a partire dal proprio io, una relazione con gli altri, quando anche fosse una relazione conflittuale. Oggi non ritorno su cose sentite che in parte conosco, conoscendo alcuni dei relatori, ma uno dei primi problemi è evitare che la lettura del mondo si riduca al semplice tentativo di sopravvivere, "primum vivere", e quindi ci si vada a chiudersi nella propria esperienza individuale, nella quale ci si sente più liberi e più soli. Mi sembra che questo sia anche un tentativo di riflettere su una sorta di guerra asimmetrica col proprio io, che non a caso avviene in un periodo di guerre asimmetriche, nel senso che in quelle letture del mondo, diciamo le ideologie, le derivazioni dai principi, le idee forza, c'era comunque la possibilità di inserirsi pienamente, inserire il proprio cammino e le relazioni con le persone intorno. Mentre invece oggi, in tempi di guerre asimmetriche, c'è una guerra asimmetrica anche con il proprio io, nel senso che il proprio io è quello che viene vezzeggiato anche dai cosiddetti beni immateriali, come ha detto Sergio, sicuramente dalla

comunicazione, per essere sempre così speciale, ma poi massificato rispetto a tutto il resto. Questo secondo me richiama ciò che dalla chiesa è stato vissuto come secolarizzazione, inserito nel Concilio Vaticano II, e a cui il Concilio ha cercato di dare una risposta, oggi forse dimenticata perché troppo dura, troppo rude rispetto alle aspettative; anche per mancanza di coraggio da parte del laicato cattolico. Una secolarizzazione che vivono tutte le ideologie, una riduzione alla laicità che vivono anche coloro che non sono credenti, o che sono stati credenti nelle ideologie. A me sembra che ciò vada vissuto come una opportunità, e non come una frustrazione, perché richiama il discorso sull'etica e sulla libertà. Perché? Intanto la religione in generale non è scomparsa da nessun orizzonte, anzi, pensiamo al fiorire dei fondamentalismi, trasferiti poi in altri campi. E' un'esperienza interessante dal punto di vista del dialogo; con alcuni amici statunitensi abbiamo fatto una chiacchierata sul fondamentalismo, che come sapete prende origine dall'attaccamento ai fundamentals, cioè all'utilizzo della Bibbia così come è. Avviene nel protestantesimo, anzi nelle denominazioni del protestantesimo statunitense, che tanto peso hanno avuto nell'elezione di Reagan (l'hanno tuttora); i tea party sono vi spesso collegati. La presenza del fondamentalismo, questo tentativo di costruirsi una propria religione, è un tentativo di risposta dell'io che rimane da solo senza una lettura del mondo. Ho avuto modo, da principe consorte, di seguire mia moglie che preparava una tesi con il professor Alessandro Portelli all'università di Roma - uno dei migliori docenti, credo sia stata la prima cattedra di letteratura americana - molto giovane, molto attento anche ad un'America degli Stati Uniti minore. Ricordo un viaggio molto interessante fatto in mezzo a tutte le denominazioni protestanti, lì dove si coniugavano con il problema sociale. Siamo arrivati ad Harlan County, un piccolo paese nel Kentucky, per intenderci una storia di miniere, di scozzesi, anche italiani immigrati, irlandesi, ma soprattutto scozzesi; un posto dove negli anni '30 le guerre sindacali venivano combattute a colpi di bombardamenti fatti con l'aereo; un posto quindi particolare. In questo paese molto povero, un paesino dove ci sono i food stamps - i buoni per mangiare - anche da Mac Donald, per intenderci sulla povertà che la chiusura delle miniere ha lasciato, c'erano 500 famiglie e ben 300 chiese. Sostanzialmente in ogni famiglia c'era lo zio che suonava il piano e il nonno che leggeva la Bibbia e la declamava. Ovviamente interpretandola, una declamazione collegata alla propria vita; una risposta paradossale, ma non molto se pensiamo ai telepredicatori e alla loro influenza nel mondo moderno, collegando tutto ai canoni dello spettacolo inseriti poi nella politica. Perché si può essere telepredicatori di se stessi, per rifarci al caso italiano e non solo, guardiamo anche in Francia. E' il tentativo di dare una risposta di credente a se stessi; vale anche per chi credente non è, anzi, spesso è stato così per chi religioso non lo era, ma credente in qualcos'altro. Qual'è il problema? La religione non è scomparsa. Il tentativo fatto nel papato di Giovanni Paolo II di far sì che la religione venisse vissuta anche come un fenomeno di accrescimento della società, è in realtà un principio molto vecchio, perché è collegato agli Stati Uniti d'America, dove non c'è neutralità rispetto alla religione, cioè si accetta il principio che la religione, così come lo yoga, come il benessere fisico, è qualcosa che può mettere assieme comunità, che aiuta e può aiutare. Ovviamente bisogna tenere conto dell'altro lato, il fondamentalismo; il fondamentalismo dello yoga, del benessere, dello jogging e così via è dannoso allo stesso modo di quello religioso. E' l'incapacità della laicità, l'incapacità, posso ben dirlo, della politica; francamente sono un po' infastidito da dibattiti sulla laicità, non in quanto vengo da un'esperienza cattolico democratica, anzi. Denuncio una colpa del laicato cattolico rispetto al Concilio Vaticano II, ce lo siamo fatto in parte scappare - le gerarchie ne sono state anche contente, abbiamo questo problema; ma perché il tema della laicità è la politica, non è un valore della politica, se non c'è la laicità non c'è la politica. Se non c'è la capacità di ognuno di mettere in dubbio quello che dice, cioè di essere marxista senza mettere in dubbio che Marx pure può sbagliare, che il proprio leader di partito può sbagliare, che io posso sbagliare, se non c'è questo non c'è la politica, non c'è il tentativo di un raggiungimento, di un passo in più, di un principio di non appagamento. Questo è un principio fondamentale e manca soprattutto nel nostro paese, perché il dibattito è sempre

tra laici e cattolici, un dibattito sbagliato. Mi sembra interessante questo tentativo almeno di ragionarci sopra, Scola ne aveva già scritto. L'altra questione riguarda più specificamente noi cattolici ma la collego al capitale. Di Scoppola è stato molto diffuso l'ultimo libro, riassuntivo della sua vita, un testamento culturale politico, però per me il libro fondamentale è stato quello sulla cristianità perduta, perché, traduco per i non iniziati, sostanzialmente Scoppola dice: “ ci siamo tanto preoccupati di fare barriera al comunismo, e poi ci siamo accorti che alle nostre spalle il consumismo si era mangiato tutta la società”. E quale nuova cristianità possiamo costruire in una società consumista? Allora, questo è il nodo su cui noi (penso al mondo cattolico nei suoi molti modi di essere) non diamo risposta. E' accettabile una correzione dei modi in cui si vive, si produce, ci si realizza nel mondo oggi? E' possibile che oggi io debba ancora essere quasi legato alla giusta mercede di Leone XIII (parliamo di due secoli fa) oppure che Rosmini è stato disinserito dai libri non leggibili da qualche decennio o poco più? C'è un problema di ritardo della parte cattolica, un ritardo che è stato pagato anche duramente. Quando si fece il primo centro sinistra il patriarca di Venezia era allora tale Angelo Roncalli; egli evitò di prendere provvedimenti contro Wladimiro D'origo, della sinistra DC, che partecipò allora a quel governo. Ma si arrivava in genere in ritardo, parlo dell'incontro tra mondi che si ponevano con strumenti diversi a lavorare ad obiettivi simili; è accettabile limare le unghie a quello che ci troviamo intorno? Penso di no, penso che sia, proprio rifacendomi a Roncalli, un'utopia intesa come qualcosa di mai realizzato ma realizzabile, non qualcosa di insostenibile, pensare ad un sistema economico diverso. Questo vale sia per la mia parte che per tutti, tutti i cittadini italiani,. Il capitale: il capitale serve; il potere è un verbo, se è solo un sostantivo che non produce, perde anche la sua funzione. E penso quindi che una società che si auto organizza è una società che diventa anche uno stato reale e laico in quanto, come deve essere, espressione della società, non deve essere né sopra né assente né un'altra cosa; lo stato allora deve essere il modo di far esprimere al meglio la società. Faccio un esempio personale perché credo che si capisca meglio: abbiamo avuto in Parlamento quella notte tragica in cui è morta Eluana Englaro, stavamo discutendo il testamento biologico. Personalmente non mi sono mai posto il problema come cattolico, ma come essere umano, penso e spero come me tanti altri, di tante posizioni politiche. Perché la scienza è molto più avanti, ma nello stesso tempo non ci sa dare le risposte con le quali possiamo legiferare, questa è la verità; il nostro legiferare su questo tema è veramente vanità, e questo discorso vale su tante cose della vita reale, ad esempio sulla fecondazione assistita. Chi può entrare in una coppia che fa la fecondazione eterologa? Chi? Chi ha il dito per poter giudicare? Certo può esserci un'indicazione, un principio, non dico nemmeno se sono d'accordo o meno, non conta; lo stato deve entrare su questo? O la comunità deve esercitare, ci ritorno e chiedo scusa a chi me l'ha sentito dire qualche altra volta, quel terzo principio della rivoluzione francese che viene sempre dimenticato, il principio della fraternità? Vale più del welfare, è più della solidarietà, perché non si tratta di arrivare dall'alto e dare qualcosa, fare la carità, ma c'è qualcuno che si mette al tuo stesso livello e ti dice: “ hai questo problema nella tua vita; questo è come nella vita degli uomini, con lo stato, con le istituzioni, cerchiamo di risolverlo. E' un modo con cui abbiamo cercato di costruire la comunità”, non più di questo; ciò vale anche per le istituzioni della chiesa. Ho trovato interessanti - si inseriscono nell'alveo del tentativo della chiesa di riprendere un po' il bandolo della matassa - le settimane sociali di Reggio Calabria. Sono stato lì e ho ascoltato - è più utile ascoltare - ho notato che c'è una effervescenza, una presenza, una capacità che va oltre quello che fanno la politica e la gerarchia della chiesa cattolica. Capitale, etica, libertà; a Reggio Calabria ho visto il tentativo di circoscrivere il mercato, di riscattare la politica, non questa o quella ma la politica con la p maiuscola, il tentativo di costruire una identità, fare cioè in modo che la religione non sia una gabbia, ma una liberazione. Allora: questo nel libro c'è, credo che il libro sia all'interno di questo discorso; naturalmente ho in parte un senso di inappagamento, e continuo, da cattolico del terzo millennio, ad avere l'esigenza di non vivere solo con il Concilio Vaticano II. Però spero ci sia un seguito allo scrivere, perché

Reggio Calabria nelle settimane sociali si è fermata sulla soglia della politica; ha detto cose bellissime, mostrato atti concreti, ha spiegato anche come può una società essere non capitalistica e consumista ma basarsi sull'economia della condivisione, che è anche un po' una evoluzione della economia sociale di mercato; però poi servono le strutture per farlo, e allora qui ci si arresta. Anche Scola si ferma sulla stessa soglia: diciamo che una volta tanto, per fortuna, un pastore va insieme al suo gregge.

## **ALBERTO PEROTTI**

ringraziamo il senatore. Il senatore Dorina Bianchi si scusa, ha degli impegni in aula e non potrà raggiungerci. Apriamo tra poco un dibattito con il pubblico; ho pensato parecchio prima di mettere insieme - e non è un insieme casuale - i temi di capitale, etica e libertà oggi. Abbiamo visto sei diversi punti di vista, sei angolazioni con molti ragionamenti in comune; una frase mi ha colpito: non ha più senso oggi lo scontro laici cattolici. Su questi termini si fa spesso confusione, abbiamo i laici, i cattolici, abbiamo cattolici che si definiscono laici; la definizione di laico è semplicemente “non chierico”; fa un po' sorridere il dire: “io sono un laico”; certo, siamo tutti laici, tranne i preti. Il tempo è poco e farei una semplice domanda, ad ognuno dei relatori: cosa proporrebbe di fare? Iniziamo dal più giovane ...

## **GIANDIEGO CARASTRO**

negli spazi temporali a noi concessi credo siamo riusciti a realizzare, attraverso lo scambio, il confronto, l'ascolto di proposte molto diverse ma molto stimolanti degli oratori, la possibilità di portarci a casa qualcosa da questo dibattito. Credo che il discorso centrale, a partire dal testo di Scola, patriarca di Venezia, sia quello di lavorare, laici credenti e laici non credenti, su nuove forme di convivialità a partire dall'argomento del lavoro. Molti dei relatori hanno portato anche proposte concrete: la fiscalizzazione dei cosiddetti costi di contesto, oppure la possibilità di ridurre l'orario di lavoro a 4 ore. Una mia proposta: finora c'è stato il TFR, il trattamento di fine rapporto, che il lavoratore nell'arco della sua vita lavorativa accumula per poi spenderlo nel periodo successivo; perché non pensare invece ad un trattamento di inizio di lavoro? i pensionati ad esempio potrebbero devolvere una parte della pensione annuale per aiutare giovani al momento disoccupati. Scola, ma anche Benedetto XVI, ritengono che la necessità più avvertita negli ultimi tempi è quella di sondare l'enorme prateria che c'è tra stato e mercato - citando Charles Taylor, che si richiama a sua volta ad Ivan Illich, un grande pensatore scomparso dal dibattito culturale in occidente, il quale ha fondato in Messico la possibilità di pensare diversamente l'alternativa al capitale mercificante. Taylor, citando Illich, (ricordo che Taylor è un pensatore molto seguito da Scola) invita a creare delle reti di cura vivente; il cristianesimo non dovrebbe più farsi cristianità, cioè cultura iperstrutturata che poi ha portato a fenomeni anche negativi come il colonialismo e la violenza generalizzata, ma dovrebbe andare oltre il codice e pensarsi come inizio di cura vivente. Credo che gli stimoli dei nostri relatori, a partire dal libro di Scola, possano germinare l'idea, andando a casa, di immaginare un modello di vita diverso, a partire proprio da queste proposte concrete di riorganizzazione del modello lavorativo. Fiscalizzazione dei costi di contesto, riduzione a 4 ore di orario di lavoro di una società basata sulla conoscenza, e nuove formazione per gestire il ruolo dei disoccupati, perché anche questa è una difficoltà.



## **SERGIO BELLUCCI**

quattro punti: Primo, finanza: il ruolo del capitale finanziario lo conosciamo tutti. Il problema però è che - lo dice Roubini, lo dicono economisti liberisti - il meccanismo con cui ha funzionato la finanza negli ultimi 20 anni deve essere rimosso e non aggiustato, come hanno fatto con l'accordo di Basilea, o come hanno provato a fare con il G20. Sapete qual è il cancro di questo meccanismo? E' che i top manager della finanza non lavorano a stipendio, che pure è altissimo, lavorano sull'obiettivo; l'obiettivo è a tre mesi, quindi essi hanno interesse a valorizzare tutto subito, bruciando quello che c'è dopo. Ci sono pagine bellissime scritte al proposito da Roubini: bisogna rompere questo meccanismo. Se questo succede, e infatti il meccanismo non si sta rompendo, anzi, si sta incentivando, a causa del modo con cui si remunera chi lavora nella finanza, il pianeta è a rischio. Anzi Roubini, che è un liberista e quindi non può essere accusato di essere di sinistra, sostiene che non mettendo mano a questa vicenda ci stiamo predisponendo, da qui a breve, ad andare incontro ad una crisi molto più grande di quella vissuta nel 2008. Quindi in primo luogo riforma sulla finanza. Secondo: Roberto ha fatto un breve cenno all'economia della condivisione. L'economia della condivisione, ad esempio, è uno dei modelli nuovi, un'ipotesi, che la rete ci ha messo a disposizione. Terzo punto: non possiamo più applicare un solo schema per far funzionare l'economia. L'economia ha funzionato da millenni con un principio di retroazione, direbbe un fisico, vale a dire il meccanismo della domanda e offerta. Questo meccanismo ha un tasso di efficienza, ma non è il tasso di efficienza massimo possibile, e soprattutto non può essere applicato a tutte le cose. Noi dovremmo imparare ad avere segmenti diversi di attività, con regole di retroazione dotate di meccanismi diversi, uno per ogni attività. Quindi avere la capacità di conservare là dove serve il meccanismo di domanda e offerta, e dove invece non serve estrarre e demercificare segmenti del fare umano, al fine di evitare che la spirale della crisi travolga tutto e tutti. Quarto punto: nel ciclo economico c'è qualcosa che non viene calcolato: sono i costi ambientali, e la compatibilità del pianeta, ciò non può più essere ignorato. Dobbiamo invece inserire questo argomento nei nostri ragionamenti, comprendendo fino in fondo cosa significa produrre, consumare, e poi abbandonare gli scarti, dobbiamo riuscire a vedere il costo complessivo di questo meccanismo per modificarlo radicalmente, altrimenti vedremo come questo modello economico arriverà a non funzionare più. Abbiamo quindi almeno quattro punti su cui lavorare per cambiare la distribuzione del reddito. Bisogna affrontare con coraggio il tema della redistribuzione del reddito della ricchezza prodotta, perché il sistema che abbiamo non funziona più

## **ALBERTO PEROTTI**

questo è un programma politico. La parola al professor Prosperetti

## **GIULIO PROSPERETTI**

io sono d'accordissimo, il vero problema è proprio quello della redistribuzione del reddito. Il lavoro di scambio, il lavoro economico come lo conosciamo non è più in grado, nel post industriale, di garantire questa funzione, così come la previdenza non può essere finanziata dal lavoro, che è recessivo, proprio quando le esigenze di welfare aumentano. Pensate una cosa: l'evasione fiscale è stata stimata in 120 miliardi annui; il contributo che tutto il sistema delle imprese paga all'INPS per la cassa dei lavoratori subordinati è esattamente di 120 miliardi.

Questo vuol dire che se tutti pagassero le tasse si potrebbero non pagare i contributi, quindi il costo del lavoro potrebbe essere abbassato del 33%, riportando la nostra economia alla competitività. Ho osservato da vicino la situazione di Latina, della fascia della cassa del Mezzogiorno: appena uscita dall'obiettivo 1 tutta l'industria si è defilata. Occorre allora fare questo tipo di cambiamento. Sulla pensione dobbiamo risettare tutto. Nella riforma di Bismarck, alla fine del'800, la pensione era a 70 anni, quando la vita media era inferiore ai 50 anni. Ora si è andata creando questa aspettativa della terza età, ma non c'è mai stato un sociologo, un filosofo, nessun pensatore che ha detto che il mondo doveva offrire questa chance nella terza fase della vita. L'aspettativa si è creata perché si sono applicati quei principi che sostanzialmente dovevano servire a garantire i sopravvissuti delle guerre, per cui oggi abbiamo questa situazione dove l'età del pensionamento, gli anni del pensionamento sono di più dell'attività lavorativa. Va ripensato tutto. Poi la pensione non è più tale, perché come sapete tutti oggi è compatibile con qualsiasi reddito: una persona viene licenziata, però il giorno dopo può continuare a lavorare con lo stesso datore di lavoro; non è più la pensione, è un'altra cosa. Ecco, in questa situazione oggi dobbiamo cominciare a pensare che il salario di scambio deve essere solo una quota del reddito, da unire secondo le situazioni ad un'integrazione dello stato. Quindi il primo step secondo me è non pagare più i contributi, il secondo step è arrivare ad un salario ...

### **ALBERTO PEROTTI**

Altre rivoluzioni, stasera siamo ottimisti

### **GIULIO PROSPERETTI**

no, ma questo è ciò che consente di applicare il metodo che si usava in agricoltura, sapete che gli agricoltori, oggi ce ne sono meno, ma guadagnavano più dal contributo dello stato che dal prodotto.

La stessa cosa dobbiamo farla per l'industria. Grazie

### **ALBERTO PEROTTI**

la parola ora a Saccoccio

### **GAETANO SACCOCCIO**

piccola postilla alle risposte dei filosofi: Heideger diceva che in filosofia si fanno soltanto domande, un po' come in teologia; ad ogni modo io sono un warbughiano, dal famoso adagio di Warbug che diceva "cercare Dio nel dettaglio". Benjamin, uno dei grandi pensatori del '900, da straccivendolo dello spirito collezionava libri di illustrazioni infantili e giocattoli dei primi del '900 e attraverso questi oggetti ha ritrovato il germe patogeno del prenazismo. Quello che mi piacerebbe vedere negli uomini di scienza, nei teologi, nei filosofi, negli scrittori, è semplicemente che avessero più consapevolezza, cosa che in qualche modo sottotraccia cercavo anche nel libro di Scola. Ci vorrebbe maggiore consapevolezza della propria produzione libresca: il proprio libro, la propria produzione per quanto sincera, per quanto votata alla verità, alla speranza etc., ad ogni modo si staglia all'interno di un oceano magmatico di instant book. Non so, tra i titoli in catalogo dei libri Mondadori, con il libro di Scola ci sarà un libro di un presentatore semianalfabeta, o di una valletta troglodita che ha scritto le sue confessio. Quindi mi piacerebbe di più leggere queste riflessioni di persone maggiormente consapevoli, perché in qualche modo si possa forse arginare questa mercificazione; mi sarebbe

piaciuto che Umberto Eco quella sera da Fazio, piuttosto che andare lì a vendere qualche centinaio di mila libri in più della sua copia avesse in qualche modo svelato il meccanismo

### **ALBERTO PEROTTI**

quindi l'industria culturale è diventata molto più mercificata

### **GAETANO SACCOCCIO**

mercificata ma non più consapevole; se Adorno poteva avere la consapevolezza per dire che il mezzo è il problema, adesso chi utilizza i mezzi non si rende conto più di nulla

### **GIANNI LATTANZIO**

Grazie ai relatori, raccogliamo ora qualche spunto dal pubblico

### **(DAL PUBBLICO)**

#### **N.1 - SIGNORA**

(a Saccoccio; N.d.R.) mi auguravo che non si finisse con un punto di domanda ma magari con un doppio punto esclamativo, lei mi ha esaudito. Volevo tornare al discorso in cui si diceva che se non ci fosse evasione, se tutti pagassero le tasse staremmo tutti bene; ma allora è lo stesso discorso che faceva Sergio Bellucci quando diceva che partito un sistema bisogna forse fare manutenzione al motore, perché probabilmente si evadono le tasse in quanto c'è modo per evaderle, si è trovato il sistema per poterlo fare.

### **GIULIO PROSPERETTI**

perché il modello prevede l'evasione. La società si è modificata ma non si è voluto cambiare il modello, e allora ci sono degli aggiustamenti; l'economia nera è qualche cosa di accettato, ci sono intere aree industriali dove non può entrare un ispettore del lavoro, non può entrare la guardia di finanza, sono off limits

### **SERGIO BELLUCCI**

vedo il mio commercialista qui presente che sorride!

#### **N. 1 - SIGNORA DAL PUBBLICO**

finché questi signori non vengono beccati, evidentemente hanno trovato il sistema buono

### **GIULIO PROSPERETTI**

ho avuto per alcuni anni la scorta della Guardia di Finanza, perché stavo alla Commissione sullo sciopero, c'erano state delle bombe, eravamo minacciati dalle BR; questi agenti mi raccontavano: "guardi che noi siamo pagati per non lavorare, abbiamo strumenti e mezzi ma non dobbiamo fare". Il problema è che questo è il modello. Nella mia esperienza, come dicevo prima, di consulente della Gepi, ho visto di cause fatte da persone cui era stato trovato il lavoro, protestavano, dicevano: "perché a me? C'era prima lui..., il lavoro dovevate trovarlo a lui, lo trovate soltanto a quelli che non sono raccomandati, ma io ho da fare, devo lavorare in

nero, devo mantenere una famiglia, non posso andare a fare questo lavoretto”. Perché a queste persone trovavano un lavoro dove prendevano meno di quello che percepivano dalla cassa integrazione. L'assurdo è stato toccato, è incredibile, sto parlando di discorsi degli anni '70. Sono passati quasi 40 anni e non è stato fatto nulla, il modello è sempre quello, e non c'è un dibattito serio sul cambiamento del modello, per questo trovo interessanti gli spunti del libro.

## **N. 2 - UOMO DAL PUBBLICO**

in Italia l'immigrazione è sfruttata al 100%, il datore di lavoro investe molto sul lavoro nero, l'immigrato al giorno d'oggi farebbe qualsiasi cosa; c'è poi il discorso del rinnovo del permesso di soggiorno, altrimenti subentra il discorso di espulsione dal territorio nazionale. Si mettono comunque in moto tanti ingranaggi; chiaramente ci guadagna maggiormente colui che investe, colui che ha soldi in tasca

## **GIULIO PROSPERETTI**

sono d'accordo, ripeto, questo modello, che non regge più, si sostiene su un'economia in nero che fa aumentare il PIL, ma non si trovano soluzioni. Si dice che ci sono troppi avvocati, - sto andando domani al congresso nazionale dell'avvocatura nazionale; troppi avvocati: ma se la gente vuole fare le cause, e c'è una cultura per cui tutti vogliono fare le cause, perché dobbiamo dire di no, che non si devono fare, che si deve fare la conciliazione? ma le cause non inquinano, danno soddisfazione, aumentano il PIL, la gente vuole avere la giustizia formale, non si vuole conciliare, vuole farne una questione di principio. Abbiamo i tribunali pieni, nonostante le cause durano dieci anni tutti sgomitano, tutti le vogliono fare; allora fatele pagare il giusto, fate come negli altri paesi civili dove chi non ha reddito ha un effettivo gratuito patrocinio, fate funzionare quel meccanismo. Io non sono d'accordo sulla riduzione del lavoro a 4 ore, perché c'è tanto da fare. Ho mia figlia in Svizzera che ha un bambino di pochi mesi; se lui sta male e non può andare al nido la Croce Rossa locale manda una puericultrice a casa che viene pagata in base al reddito della famiglia, c'è una prestazione sociale. Quante opportunità occupazionali avremmo prima di raggiungere un livello di servizio alla persona adeguato! Il problema è di non affidarsi soltanto al meccanismo attuale della determinazione del valore del lavoro di scambio, ma fare sì che tutti possano avere il diritto al lavoro di cui all'art. 4 della Costituzione. Il lavoro deve essere anche un'attività che favorisce il progresso sociale etc.; facevo poco fa l'esempio dei conservatori che chiudono: vogliamo pensare a questo? Tutto ciò immetterebbe nel circuito mercati, capitali, lavoro etc. e darebbe respiro a questa società.

## **N. 3 - UOMO DAL PUBBLICO**

visti gli argomenti ritengo che chi è in ritardo oggi sia la politica, nel senso che spetta alla politica trovare gli aggiustamenti necessari per rendere la società equilibrata e risolvere il problema del rapporto tra capitale e lavoro. I demografi già molto tempo fa prevedevano che alla fine del secolo scorso l'età media sarebbe aumentata notevolmente e la popolazione italiana si sarebbe ridotta. La classe politica è stata completamente impreparata a recepire le informazioni che venivano dagli scienziati, dai ricercatori, dagli uomini di scienza, per trasformare, rendere la società equilibrata e renderla adeguata alla realtà del momento. Il problema che abbiamo è della necessità di un riformismo generale della società italiana a partire dalla politica; per oggi il compito è la capacità dei politici di trasformare ogni proposta

per attuare una società più adeguata e più giusta alle esigenze del tempo. Grazie

#### **N. 4 - UOMO DAL PUBBLICO**

una riflessione: ho visto in più interventi l'acutezza del riflettere rispetto al limite di una visione che si diceva particolare, mi pare. A margine: oserei dire che però la risposta non è neanche tanto euro-centrica ma culturalmente fissata su una parte dell'Europa che è l'Italia. Credo che questo difficilmente riesce a darci una visione più grande, si pensi per dire alla sanità, uno dei capitoli fondamentali dello sviluppo dell'uomo è la salute. Consideriamo per esempio l'offerta di cure in Africa, tutti i costi aggiuntivi; questo è un aspetto. L'altro aspetto: mi sembra di aver capito che manca quasi il limite, che noi distruggiamo forse più del necessario. L'unica soluzione è andare alla deflazione nei paesi ricchi, produrre di meno, consumare di meno, e incrementare e sviluppare laddove c'è necessità vitale, quindi avere una riflessione, una acutezza che si alzi dal nostro io per avere una visione più globale, questa è la mia provocazione

#### **N. 5 - UOMO DAL PUBBLICO**

Ringrazio il mio amico Lattanzio che mi ha invitato a questo incontro. Mentre esprimo apprezzamento per i vostri interventi, sento il disagio, ma capita quando si presenta un libro, di non averlo letto, è un oggetto sconosciuto. Comunque questo bombardamento mi fa pensare, io sono un fisico, ad effetti entropici. L'entropia aumenta nello scambio, negli stimoli che ci sono. Questa la premessa, ma entrando un po' nel merito, qui si sta dimenticando un fatto, che viviamo nell'epoca dell'economia globale, in questo argomento c'era uno spunto per intervenire. Nella globalizzazione il valore delle merci non è più un valore assoluto, è relativo al dato geografico e al sistema sociale, una merce ha un certo valore in un contesto, in un altro contesto ha un altro valore. Questo fatto mette in crisi, se vogliamo, anche il modello marxiano del valore del lavoro, non c'è più un rapporto di questo tipo. Allora questi modelli correttivi si basano su una struttura statutaria, in definitiva; quindi bisogna recuperare un concetto di stato. Assolutamente senza riferimenti politici, vorrei però citare un vecchio concetto di Berlinguer che parlava di un governo mondiale dell'economia. Era un'utopia, lo cito non in quanto capo politico ma per la sua capacità di mandare messaggi utopici.

#### **GIANNI LATTANZIO**

Giuliano mi dà il suggerimento per una mia domanda: governo mondiale dell'economia, l'organizzazione mondiale del commercio, varie strutture internazionali che però non hanno capacità di vincolare, perché non hanno capacità sanzionatorie. Cosa può fare la politica, cosa il diritto, cosa gli attori della società civile e gli attori economici? Grazie

#### **SERGIO BELLUCCI**

Sono domandone, ma me la sbrigo in 30 secondi: pensioni, quando parliamo di pensioni dimentichiamo una cosa che riguarda in particolare il nostro paese. Il modello pensionistico italiano si differenzia da quello di altri paesi per aver destinato una quota più alta, rispetto agli altri paesi, di salario differito alle pensioni rispetto al salario diretto, durante il periodo lavorativo. Perché? Il nostro era un paese con caratteristiche particolari, la gente diventando anziana non aveva uno stato che la difendeva; per decenni la contrattazione ha riservato una quota di salario invece che al pagamento diretto alle persone al pagamento indiretto. Il problema è che noi prima non abbiamo percepito il salario diretto, per averlo spostato nel



tempo, e una volta arrivati alla pensione ci hanno detto di no, che sarebbe stato tagliato e non lo avremmo avuto più; infatti il rapporto tra il salario di un operaio italiano e uno tedesco è aumentato a dismisura. Poi c'è l'innovazione di prodotto, c'è il progresso, ma la verità è che non si possono mischiare le pere con le mele, le storie dei modelli sociali hanno il sudore della carne delle persone che le hanno prodotte, c'è una storia che va affrontata per quello che è, esattamente come è il salario indiretto che viene dato attraverso il meccanismo di evasione fiscale. È una montagna, la politica lo sa da sempre, ha prodotto questo meccanismo e lo mantiene in piedi. Il problema è che oggi questo processo va rimodellato, non si può neanche semplicemente dire che ci sono i cattivi che si comportano male, si è creato un modo di sopravvivenza dentro quel meccanismo. Poi c'è chi ci sopravvive molto bene; ma di fatto non si possono fare piccoli cambiamenti, c'è bisogno di discontinuità, c'è bisogno che la politica faccia un altro progetto; si deve stare all'interno dei processi planetari. Qualche mese fa ho partecipato a un congresso internazionale per presentare alcune ipotesi di lavoro cui sto lavorando. C'era una rappresentante del forum mondiale, brasiliana, una delle persone vicine a Lula – erano presenti molti rappresentanti europei – che ha detto una cosa semplicissima: “cari signori, voi che vi lamentate perché i governi europei di centro destra tolgono questo e quello, sappiate che dal nostro osservatorio ciò che voi considerate diritti, se non sono estendibili ai sei miliardi di individui che vivono sul pianeta, sono privilegi”. Il mercato sta già attuando tutto ciò, se non governata politicamente questa crisi passerà alla storia come la crisi che ha cancellato il welfare in Europa, omologandola agli altri territori del mondo dove il welfare stenta ad essere. Per questo motivo concordo, il punto è una economia governata a livello planetario; il problema è che da decenni questo già accade, ma è il capitale che la governa; invece ci vorrebbe un'idea umana alla guida, perché il capitale ha una logica autonoma da quella delle persone, anche questo il libro ce lo ricorda. L'alternativa è tra le persone e tra la logica di questo capitale. Secondo me devono essere le persone; poi ci potremo trovare in accordo o in disaccordo su cosa fare, ma vivaddio almeno mi confronto con un'altra persona, non è il capitale che mi dice cosa devo fare e io non posso ribattere; in questo la proposta di Berlinguer mi sembra auspicabile.

## **ALBERTO PEROTTI**

mi sembra che abbiamo raggiunto un risultato: siamo d'accordo che occorre fare qualcosa e abbiamo un obiettivo comune, aiutare le persone; poi come si potrà fare lo vedremo in seguito. Vista la tardissima ora, chiudiamo qui, e in fretta. Grazie a tutti e buonasera.